

## DIBATTITI

## LA SCUOLA

Riferendomi ad uno dei deliberati presi dal Partito nel recente Convegno nazionale, riguardante la riforma della scuola, permettimi, cara Difesa, di dare il mio modesto parere. Innanzi tutto concordo con Maria Giudice nel ritenere opportuno stabilire se la scuola sarà autonoma o statale. La sua diffusione, il suo sviluppo, la scelta dei programmi, dei libri di testo, delle materie d'insegnamento verrà in seguito; ciò che occorre sapere è se codesta istituzione civile sarà monopolio della Provincia o del Comune o dello Stato.

Per mia convinzione personale e per quel po' di esperienza acquisita sull'argomento in questione, premetto che lo Stato, sotto molteplici aspetti, si è mostrato fin qui incapace di risolvere il problema della scuola. Riandando col pensiero ai miei ricordi di maestra, trovo che l'ordinamento scolastico governativo è sempre stato insufficiente ed anti-pedagogico.

Il primo anno che venni quassù ad insegnare dopo conseguito il mio modesto diploma, S. E. il Provveditore agli Studi mi assegnò la scuola unica-mista, con 100 iscritti (dai 6 ai 15 anni) e sei ore di lezione giornaliera. Non istò a trattenermi sul locale, sulla mancanza assoluta del materiale didattico, sui banchi tipo medioevale.

Al capoluogo accorrevano anche i bimbi delle frazioni vicine; vicine per modo di dire, chè alcuni dovevano fare circa mezz'ora di strada a piedi, mal calzati, mal coperti, sotto la neve o la pioggia e giungevano alla scuola nello stato confortante che si può immaginare.

Veniva poi il R. Ispettore in visita una volta l'anno. Credi che venisse direttamente dalla maestra ad informarsi sull'andamento della scuola? Neanche per sogno. Era per lo più la canonica il centro d'informazioni e su quanto la stessa riferiva veniva redatto il verbale. Il servizio, quindi, era buono o cattivo, sufficiente o no, a seconda che la maestra frequentava la chiesa e si accostava ai SS. Sacramenti; tutto il resto passava in seconda linea, nè quel signore si interessava se gli alunni si trovavano ad essere pigri in sette o otto per banco, se la frequenza era scarsa e i risultati irrisori.

A giustificazione di tutto questo, comoda era la scusa della deficienza dell'insegnamento, che spesso a torto si faceva ricadere sull'insegnante, la quale, in condizioni ambientali e didattiche simili, doveva far miracoli per ottenere qualcosa.

Questa era la cosiddetta scuola riordinata, se non erro. Non istò a dire della facoltativa, per lo più affidata a ragazze munite del certificato di terza elementare, con uno stipendio che superava di poco le trenta lire mensili! Perché, nota bene, che il Governo, il quale non lesina sui milioni

(sottratti al pubblico erario) destinati ai bancarottieri, è sempre molto avaro in fatto di remunerazione magistrale. Quindi, ripeto, che il Governo non può, non deve più oltre avere la gestione del sapere.

Scriveva giorni fa il prof. Ricci sull'«Avanti!», in proposito, che il ministro Corbino ha detto... ecc. Non lo starò qui a ripetere per non rubar spazio e tempo; qualunque cosa abbia detto sulla capacità dello Stato in merito a quanto sopra, io lo considero come un correre ai ripari per ingannare il pubblico e ostacolare i disegni del nostro Convegno nazionale.

A sostegno della mia tesi posso citare l'esempio del Comune di Guastalla (Emilia), autonomo in fatto di istruzione, dove il sapere è largamen-

te diffuso; non vi è affluenza enorme di alunni nelle classi, perchè dispone di un buon corpo insegnante. Ultimamente lo stesso ha stanziato la somma di oltre due milioni per la costruzione di un nuovo edificio scolastico, che sarà presto ultimato, il quale esteticamente è un piccolo capolavoro e pedagogicamente risponde a tutte le esigenze della didattica e dell'igiene. Se il Partito socialista, che ha conquistata sì larga messe di simpatie fra la massa operaia, alla conquista dell'Amministrazione dei Comuni aggiungerà quella dell'autonomia della scuola, scriverà una bella pagina nella storia delle rivendicazioni proletarie e renderà un grande servizio alla propria causa.

Ad illustrazione del mio dire, tornerò, se mi concederai un po' di spazio, un'altra volta.

AMALIA PRIMAVERI.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la chiusura del «QUESTIONARIO» colla risposta alle risposte.

## MITRAGLIATRICE

Alle porte delle case e dei palazzi — conquistati da noi —  
Dovunque nella città  
Dove la sommossa fredda, cupa e forte s'eterna,  
Dovunque alle soglie delle nostre dimore,  
Negli angoli cupi stanno le mitragliatrici.

Cieche per far la morte;  
Cupe, basse, al livello del suolo,  
Cupe, fredde, d'acciaio, di ferro  
Col metallo elementare  
Del loro odio.

Coi lor denti d'acciaio rosicchianti,  
Le loro orologerie  
Di ruote, di viti, di congegni  
Le loro corte e nere gole sugli affusti  
massicci.

Ah, la macchina tragica, l'inerte cosa d'acciaio, di ferro, che i  
secondi lacera nelle fatali ore della pugna  
che scande i secondi — tac-tac-tac —; all'infinito vanno i secondi — e le vite cadono nel gelo della tomba,

La macchina  
che divora, lacera, corrode, fora, fruga le carni, — si avvita nel  
sangue e nei nervi, — rompe l'ossa, e i rantoli strappa dai  
petti lacerati e cavi,  
fa schizzar le cervella dalle ampie fronti percosse: cosa grigia  
fra neri grumi di sangue....

Macchina a uccidere bassa, dovunque, nella città, per la cupa  
sommossa  
Messa alle soglie delle nostre dimore a guatare chi vuol nascere,  
a guatare  
ciò che sale dall'uman cuore e dal profondo della vivente terra,

ciò che sale dalla fede ardente, folle di collera e di speme —  
di possanza e di luce — di fervore e di preghiera  
ciò che sale per fiorire — atti, grida — fiamme: la rivolta....  
Bassa nell'imboscata per falciar meglio il campo, la mitragliatrice,  
vittoria sull'uomo delle ferree leggi,

vittoria del metallo sulla carne — e sul sogno — della legge  
della morte.  
E questa macchina,  
l'han fatta le nostre mani, i nostri cervelli. O Padre, sappiamo  
noi ciò che abbiamo fatto?

VICTOR SERGE.  
(Pietrogrado, 1919).

(Trad. E. Viola Agostini, da Clarté).

## LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

I guadagni degli operai  
Cappellini, calze di seta, ecc.

Che c'è di vero nell'opinione corrente di «favolosi guadagni» degli operai durante la guerra e nei successivi anni, dal '19 al '21? Rinaldo Rigola, studiando il problema salariale (nei *Problemi del lavoro*, periodico mensile di politica sindacale e cooperativa, edizione della *Critica Sociale* presso la Casa Bemporad), ha raccolto dati interessanti al riguardo, i quali dimostrano:

1. - che raggugliare al costo della vita la inflazione dei salari non è poi stata cosa straordinaria come generalmente si crede;

2. - che l'alto salario portato dalla guerra, se pure in alcuni casi ha potuto consentire all'operaio più larghi mezzi di vita, si è risolto in una fittizia ricchezza assai funesta per le classi lavoratrici, le quali oggi scontano dolorosamente — con la fatale crisi della deflazione salariale e della disoccupazione — l'effimero benessere degli anni di «cuccagna».

Sul primo punto il Rigola giustamente osserva che in materia di alti salari di guerra si è giudicato spesso più a base d'impressioni che non attraverso a rigorosi controlli. «Uno specialista guadagnava L. 50 al giorno? Ecco le L. 50 diventare, per i temperamenti fantasiosi, la paga normale di tutti gli operai». Ma per restare nella realtà bisogna commisurare il salario al costo della vita, e risultando un'eccedenza di paga, resta a vedere da quando essa data e quanto è durata.

Per giudicare se gli operai si sono o no... arricchiti con la guerra, non basta affermare che a un dato momento l'aumento del salario ha superato l'aumento del costo della vita (generalmente si ritiene che contro un aumento del 500-550 per cento del costo della vita, i salari siano aumentati fino al 600-650 per cento), bensì bisogna ricercare il salario medio che l'operaio è venuto a percepire nel settennio, dal '14 al '21. Ora, per la gran massa dei lavoratori questo salario medio non risulta cinque o sei volte più alto del salario prebellico, ma appena tra il doppio e il triplo.

Ma fatti questi rilievi intesi a correggere la troppo facile opinione che per la guerra le classi operaie abbiano realizzato guadagni... pescecane-schi, il Rigola non nega che, specie dopo l'armistizio, nel periodo culminante degli alti salari, molti operai e molte famiglie operaie sono venute in possesso di una considerevole quantità di moneta, di una fittizia ricchezza, dagli effimeri funesti vantaggi. Definita l'economia di guerra come «il sistema di far debiti, o di mangiare il grano in erba», il direttore dei *Problemi del lavoro* ricorda

quanto sia stata facile, a quel tempo, la lotta per gli aumenti di mercede, e come il salario nominale alto esercita un fascino irresistibile sugli operai, i quali sono i primi ad ottenere le indennità straordinarie di caroviveri e gli ultimi a sentire le incidenze dei prezzi sul vestiario e sull'abitazione, in quanto la maggior parte dei loro guadagni è destinata all'alimentazione.

«L'alto salario ha attratto nell'officina membri della famiglia operaia i quali si sono improvvisati essi stessi operai, e così non poche famiglie proletarie si sono trovate con due o tre salari di sedici, venti e venticinque lire. Gli operai vengono così in possesso di una considerevole quantità di moneta. Chi si ferma a calcolare quanto vi sia di reale e quanto di fittizio in quel reddito? Il lavoratore vede una cosa sola, ed è che quel denaro di cui aveva penuria, che gli si lesinava a centesimi in ogni momento, oggi rifluisce con inconsueta abbondanza nelle sue tasche, facendogli prendere abitudini spenderecce, le quali gli renderanno più intollerabile la miseria nei giorni della disoccupazione e della crisi».

Sull'abitudine a spender male, presa dalla classe operaia nel periodo dell'alto salario, dell'effimera ricchezza, il Rigola fa considerazioni di molto buon senso, guardando alle ostie e alle... donne, dalle calze al cappellino! Dopo aver detto che «non saremo noi a negare in via assoluta l'esistenza dell'industriale che fatica silenziosamente per rianimare la produzione, come non contesteremo la fondatezza di taluni rilievi sulle costumanze popolari» — perchè «il socialismo non è scuola di ipocrisia, e non ha alcun interesse a far credere che dalla parte del proletariato stia tutta la virtù e dalla parte della borghesia tutto il vizio» —, lo scrittore socialista parla franco contro l'eleganza femminile:

«Io sopprimerei senz'altro i cappellini ed i cappellini per signora, ad esempio, perchè non so, in primo luogo, a quale necessità fisica o funzione igienica rispondano, ma soprattutto perchè non so quanto ci guadagni la donna nel nascondere sotto quel copricapo, che forma spesso il terrore dei «travet», l'acconciatura dei capelli. E non vedrei proprio alcun male se le operaie e le impiegate facessero a meno dei guanti alla moschettiera, indossassero camicette di percale o portassero calze di cotone anziché di seta artificiale.

Non è detto ancora che il buon gusto nel vestire dipenda dalla finezza delle stoffe; e chi avrebbe da temere da un razionale trasferimento del consumo sarebbe, caso mai, l'industria manifatturiera. Sull'economia dell'abbigliamento si potrebbe scri-

## APPENDICE

3

## MASSIMO GORKI

## LA MIA INFANZIA

Oggi mi sembrava proprio in collera, ma quando le chiesi come mai avesse capelli così lunghi, mi disse colla sua solita calda e affettuosa intonazione di voce:

— Dio probabilmente me li ha fatti crescere così lunghi per punizione. Devi tribolare a pettinarli, o peccatrice! Quando ero giovane mi vantavo di questa mia lunga criniera, ora la maledico. Ma dormi ancora, figlio mio. E' presto, il sole si è levato o ora.

— Non ho più voglia di dormire.  
— Allora, come vuoi — replicò bonariamente, intrecciando i suoi capelli e guardando il divano, su cui era distesa la mamma colla testa rivolta al soffitto.  
— Dimmi un po', come hai fatto a rompere la bottiglia del latte? Ma parla piano.

Pronunciava le parole quasi cantando, ed esse si imprimevano facilmente nella mia memoria. Erano come fiori, così care, nitide e sugose. Quando sorrideva, si dilatavano le pupille dei suoi occhi, che erano oscuri come ciliege nere e vi brillava una luce ineffabilmente soave; i bianchi, robusti denti risaltavano luccicando, e, non ostante le numerose rughe delle sue guancie brune, tutta la faccia appariva giovanile e ilare. Non era deturpata che dal grosso naso dalle narici

dilatate e dalla punta rossastra; la nonna, infatti, prendeva tabacco da una tabacchiera ornata d'argento e beveva anche volentieri. Tutto il suo aspetto aveva qualcosa di oscuro; dal suo interno, però, si irradiava per gli occhi una inestinguibile luce calda e serena. Era curva, quasi gobba e anche molto grassa, eppure si muoveva leggera e agile come un grosso gatto ed era anche morbida come questa carezzevole bestia.

Prima che ella venisse, avevo dormito come immerso nel buio, ma il suo apparire mi aveva svegliato, mi aveva tratto alla luce, aveva annodato con un filo infrangibile, tutto quanto mi circondava, anzi l'aveva intessuto in una trina variopinta; fin dal primo momento mi fu cara per tutta la vita, e fu vicina al mio cuore più di chiunque altro in terra; io la sentivo e comprendevo come nessun'altra persona. Il suo amore disinteressato per il mondo mi rese ricco e mi diede forza e fermezza per la lotta della vita.

Quarant'anni fa i battelli andavano ancora lentamente, cosicchè il nostro viaggio a Nishnij Nõvgorod durò molto tempo; ed io mi ricordo ancor bene di quei giorni che mi educarono a gustare il bello.

Il tempo s'era rasserenato: dalla mattina alla sera stavo colla nonna sopra coperta, sotto il cielo limpido, fra le due rive del Volga indorate dall'autunno e come adorne di ricami di seta. Senza fretta, battendo colle spatole delle ruote l'onda grigio-azzurra, il battello si avanzava, pigro e rumoroso, contro corrente, trascinandosi dietro con una lunga corda la grigia scialuppa, che rassomigliava tutta a un immenso centogambe. Impercettibilmente fermo, il sole si libra sul Volga: d'ora in ora tutto all'intorno cambia aspetto, si rinnova, le verdi montagne appaiono come gonfie ripiegature nel ricco manto della terra: sulle rive giacciono città e villaggi, che da lontano sembrano fatti come di pan-pato, sull'acqua nuota il dorato fogliame autunnale.

— Guarda com'è bello — dice la nonna ad ogni momento; ed ella va da una sponda all'altra e risplende tutta in volto, mentre i suoi occhi spalancati assorbono tutta la bellezza che emana da quel magnifico panorama.  
Non di rado mi dimentica per il magico spettacolo delle rive: colle braccia incrociate sul petto si ferma sorridente e silenziosa sulla sponda del vapore, i suoi occhi brillano di lagrime.

Io le tiro la scura gonna stampata a fiori.

— Che c'è? — mi chiede, sussultando

— Sono come addormentata, mi par di sognare!  
— E perchè piangi?  
— Per gioia e per vecchiaia, figlio mio — mi risponde sorridente. — Sono già vecchio, sai! Ho già sessant'anni! Sicuro!...

E, dopo aver annusata una presa di tabacco, prende a raccontarmi un mondo di avventure di mobili briganti, di pii eremiti, d'ogni sorta di bestie e di malvagie potenze infernali. Mi narra le sue storie con aria di gran mistero, a voce bassa, chinandosi sulla mia faccia e guardandomi negli occhi con le sue grandi pupille, come se volesse infondermi nel cuore una forza vivificante. Parla come se cantasse, e più va avanti, più melodiosamente diventano le sue parole. L'ascoltarla mi procura un piacere immenso; mentre pendo dalle sue labbra, mi sembra di crescere, e continuo a pregarla:

— Ancora, ancora!  
— Ancora? Allora stammi a sentire: C'era una volta nella bocca della stufa uno spillo nella zampa e barcollando qua e là gemeva: — O miei cari topolini, mi fa tanto male! O miei buoni topolini, non ci resisto più. — In così dire ella alzava il piede, ed afferrandolo con entrambe le mani, lo dondolava qua e là, contraendo la faccia, come se essa stessa sentisse il dolore.

All'intorno si fermavano ad ascoltarla i marinai, uomini barbuti, dall'aspetto affabile; ridevano, applaudivano ed imploravano:

— Suvvia, nonnina, narraici ancora qualcosa.

Poi c'invitavano:

— Venite, cenate con noi.  
Durante la cena offrivano alla nonna dell'acquavite, e a me dei meloni. Questo però accadeva di nascosto, poichè a bordo c'era un uomo che proibiva di man-

giare frutta, e la toglieva alle persone, buttandola nell'acqua. Era vestito come un poliziotto e sempre ubbriaco: tutti si nascondevano al suo apparire.

Mamma veniva raramente sopra coperta, e si teneva appartata da noi: taceva quasi sempre. Come attraverso la nebbia o ad una nube diafana, vedo la sua alta, slanciata persona, l'oscuro volto, rigido come il ferro, e la pesante corona delle sue traccie lucenti. In lei tutto è energico e duro; anche i grigi occhi, che guardano diritto innanzi a se, grandi come quelli della nonna, hanno un'espressione dura e fredda.

— Ma la gente, non fa che ridere di lei! — disse una volta alla nonna.

— Ebbene, Iddio sia con loro! — replicò la nonna — ridiamo pure, e buon pro' faccia loro.

Io mi ricordo ancora della gioia infantile che ella provò quando ci avvicinammo a Nishnij Nõvgorod. Mi spinse verso la sponda del battello, esclamando ad alta voce:

— Ma guarda, guarda com'è bello!... Eccola lì, buona gente, la mia cara Nishnij. Oh, come è splendida questa bella città di Dio: guardate solo le chiese: sembra si librino nell'aria!

E, quasi piangendo, supplicò la mamma:

— Varjùscia, ti prego: guarda! Vieni qua! Guarda! L'hai dunque dimenticata completamente la tua città natale! Rallegrati con me!

Un lieve sorriso brillò sul viso di mia madre.

(Continua).